

Vaia, quella ferita incompresa che il tempo non guarisce

MARCO ALBINO FERRARI

Chi in quelle cinque ore nella notte del 29 ottobre di due anni fa sentì l'urlo di persona, standosene dietro una finestra o aggrappato a qualche cosa di solido tra i boati del tuono, riferisce di essere precipitato in un interrogativo senza risposta. Nel nero interrotto a intermittenza dai fulmini, montava un coro scomposto, tetti di lamiera si contorcevano per aria, tegole precipitavano al suolo, cartelli stradali tremavano nelle raffiche, fischi, rombi, sconquassie, come provenisse da un altro mondo, un misterioso rullo di tamburo aveva sormontato ogni altro suono. Cos'era stato?

La risposta arrivò il mattino dopo, quando Vaia se n'era tornata da dove era venuta. L'intera foresta era schiantata al suolo, in un colpo solo. Tutti gli alberi, tranne pochi solitari mozziconi senza rami, se ne stavano giù a terra, scorticati, rivolti nella stessa direzione e in precario equilibrio uno sull'altro.

Si camminava increduli tra l'odore di legno bagnato, la terra nera smossa e le scheletriche radici che parevano braccia invocanti verso il cielo. Abeti, faggi, pini cembri,

betulle, pioppi, aceri, boschi naturali e boschi artificiali, puri o misti, coetanei e disetanei, tutti distesi a terra. Ma la prospettiva più disarmante risultò quella a volo d'uccello. Solo l'abbraccio d'insieme poteva offrire la vastità del fenomeno: un immenso torneo di Shangai, dissero i cronisti dei tiggì scesi dagli elicotteri, che ci consegnavano la cupezza di immagini incancellabili, come quella di laghi diventati marroni perché ricoperti per buona parte da immobili tronchi flottanti, o quella di interi versanti appiattiti dalla misteriosa mano invisibile, subito chiamata con un nome femminile di origine tedesca. Le televisioni di buona parte del mondo mostrarono immagini che lasciavano interdetti e senza risposte. Perché? Come era possibile? E, naturalmente, visti da lontano e accomunati dalla stessa sorte, territori diversissimi tra loro iniziarono ad essere percepiti come un luogo unitario di disgrazia. Lo scirocco a oltre 200 chilometri all'ora aveva annullato le differenze. Eppure il fenomeno aveva colpito nove **province** alpine e prealpine di quattro regioni: Pordenone, Belluno, Vicenza, Verona, Bolzano, Trento, Bergamo, Sondrio, Brescia. 494 erano stati i comuni che lamentavano gli effetti della stessa ca-

rezza mortifera: luoghi dove si usano parlate diverse e si inseguono destini opposti, come le brandizzate Dolomiti, le valli spopolate della Carnia, i boschi di Mario Rigoni Stern sull'Altopiano di Asiago, le distese di latifoglie del Cansiglio, e le stazioni sciistiche fantasma delle Orobie, e altre isole del grande e variopinto arcipelago alpino, per una superficie stimata di quasi due milioni e mezzo di ettari. Vaia aveva contribuito così a determinare uno scarto culturale mostrando ancora una volta il lato «perdente» delle Alpi. In questi due anni, il moto di commiserazione generale per elaborare il lutto ha partorito iniziative lodevoli, ma anche goffe, insulse, inutilmente commiserevoli: con lo sfondo della distruzione sono state replicate pièce teatrali e celebri musicisti hanno suonato de profundis; sono state organizzate processioni, indetti concorsi letterari e fotografici. Sono state lanciate sul mercato linee di design che utilizzano il legname martirizzato.

All'indomani della tempesta i problemi concreti erano, e ancora in parte sono, l'esbosco dell'enorme massa di legname e come difendere i versanti dalle valanghe e dalle frane dove la foresta con i suoi apparati radicali è stata

azzerata. E poi, come agire con le future azioni di rimboschimento. Si sa, i rimboschimenti monospecifici portano a una minore capacità di resistenza al vento (e non solo) rispetto al bosco misto e disetaneo: la purezza è sempre fonte di debolezza. E soprattutto Vaia ci ha messo di fronte all'ennesimo fenomeno catastrofico prodotto, dicono le evidenze, dal riscaldamento climatico. Siamo dunque noi a generare disordine nella natura, innescando un vero e proprio paradosso. Tutti noi umani amiamo la natura soprattutto per la sua inarrestabile inerzia, per la sua ciclica e ordinaria prevedibilità, di nascita, morte e rinascita, che infonde la sicurezza a cui ci aggrappiamo. Nella prevedibilità della natura cerchiamo il rifugio più intimo, come nella carezza della madre prima di addormentarci. Le rondini che tornano, il profumo d'ozono di un temporale estivo, il puntuale fruscio delle foglie gialle e rosse sotto i piedi d'autunno. Persino nell'eruzione del vulcano, che è allo stesso tempo straordinaria e ordinaria, proviamo il brivido del sublime. Ma proprio non riusciamo a dare risposta al lato imprevedibile che la nostra Terra, ormai Mater dolorosa, ogni tanto ci mostra. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il vento a 200 km l'ora
colpì come
una carezza mortifera
494 comuni**

**La tempesta è figlia di
un disordine naturale
innescato dall'uomo:
un vero paradosso**

I punti del disastro

1

Quando

La tempesta si abbatté sui comuni del Nord-Est tra sabato 27 e il 30 ottobre 2018, esattamente due anni fa

2

Il fenomeno meteorologico

Il Paese è stato colpito da una "depressione" di rara intensità che è stata chiamata «Vaia» dai meteorologi

3

Due fasi scatenanti

Il 27 ottobre si scatenarono forti piogge e il 29 e il 30 forti raffiche di scirocco

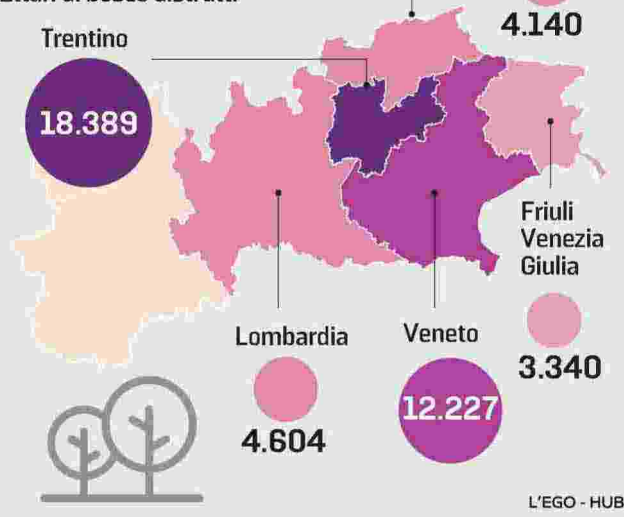
4

I danni

600 mm di pioggia e le raffiche di scirocco ai 200 l'ora hanno abbattuto case, ponti e migliaia di ettari di foreste

I DANNI DI VAIA

Ettari di bosco distrutti



OTTOBRE 2020



Le migliaia di tonnellate di legna frutto dell'alluvione oggi accatastate: parte del legno è stato recuperato

OTTOBRE 2018



ALAMY STOCK PHOTO

L'enorme massa di alberi abbattuti dalla tempesta, come in un enorme effetto Shangai, in Alto Adige, immagine che 2 anni fa fece il giro del mondo

